

Si parla sempre più dei giovani talenti italiani che per mancanza di prospettive, sfiducia, rassegnazione rinunciano a rientrare in Italia dopo un periodo di studi all'estero, dove spesso si distinguono per ottimi risultati e infatti ricevono offerte interessanti di lavoro.

Il Rapporto "Italiani nel mondo" 2014 della Fondazione Migrantes segnala che **l'Italia è quarta in Europa come numero di studenti in mobilità** e che la forbice tra uscite ed entrate di cittadini italiani con l'estero si è ampliata vistosamente dal 2008 fino a raggiungere un saldo di 50mila unità nel 2013. Sulle 82mila unità in uscita nel 2013 due terzi sono laureati e diplomati, il 40% origina nelle regioni del Nord.

**Eppure diverse affiliate italiane di gruppi multinazionali cercano giovani laureati e diplomati di materie tecnico scientifiche**, in particolare ingegneri di cui apprezzano senza riserve le qualità: competenza tecnica combinata con flessibilità e creatività in dosi nettamente superiori a quelle dei loro pari grado tedeschi, francesi, inglesi, americani. **Allora che cosa manca per attrarre una migrazione di ritorno dei nostri giovani talenti**, al di là dei noti aspetti negativi percepiti del "sistema paese" (inefficienza e opacità delle regole nella Pa, scarsa meritocrazia, corruzione e simili)? Grandi imprese innovative, che tipicamente cercano manodopera con titoli di studio superiori, in Italia sono ormai una rarità.

Il nostro "quarto capitalismo" manifatturiero, che nella fascia da 10 a 249 addetti come illustra una recente indagine di Nomisma batte in produttività reale (valore aggiunto per addetto a parità dei poteri d'acquisto) addirittura quella delle sorelle tedesche, non basta ad assorbire la nostra offerta di laureati. **Un elemento fondamentale è la grande frammentazione, e conseguente scarsità di "massa critica", di imprenditorialità innovativa nei settori ad alto dinamismo tecnologico**(industria e servizi), sia "high" che "mediumtech" (Gianfelice Rocca, "Riaccenderei motori", 2014) capaci di offrire prospettive occupazionali e retributive attraenti, meno precarie e di modesto profilo tecnologico e organizzativo.

Nel suo libro su "La nuova geografia del lavoro", l'economista italiano docente a Berkeley Enrico Moretti ha sottolineato, attraverso molti esempi di regioni dinamiche e innovative negli Usa (ma in Europa pensiamo a regioni come Baviera, Baden Wiirtemberg, Rhône-Alpes, la stessa Lombardia)

quanto importanti siano gli effetti di agglomerazione geografica dell'occupazione istruita e qualificata intorno a nuclei di aziende e centri di ricerca impegnati sulle frontiere delle medie e alte tecnologie.

La presenza di una maggiore percentuale di laureati in una data area si accompagna a un livello medio più elevato delle retribuzioni dei diplomati, e più in generale della forza lavoro in quell'area, secondo un effetto noto nella letteratura economica come "esternalità del capitale umano". E soprattutto l'agglomerazione territoriale di competenze tecnico-scientifiche richieste si autoalimenta, agendo come motore di sviluppo anche nei settori dei servizi tradizionali (commercio, trasporti, immobiliare ecc.), che sono quasi ovunque complementari delle attività a maggior contenuto di tecnologia e organizzazione manageriale. Saranno benvenute analisi empiriche come quella di Moretti su dati di aree urbane e locali in Italia e in Europa.

Pro memoria per una nostra (buona) politica industriale: i giovani talenti, emigrati per vedersi riconoscere le proprie capacità e aspirazioni, possono essere incentivati a rientrare nella misura in cui i tanto citati esperimenti di Ppp (partnership pubblico-privato) non si disperdono in decine (centinaia) di cosiddetti parchi scientifico-tecnologici e incubatori di start-up quasi sempre di corto respiro, favorendo lo sviluppo di pochi ma robusti "ecosistemi innovativi" innestati sui maggiori vantaggi competitivi già esistenti in Italia e orientati al futuro (meccatronica, trasporti intelligenti, bio-nanotecnologie medicali e farmaceutiche, energie pulite, sicurezza alimentare e tanti altri). Non servono politiche industriali dirigiste, ma **solo una migliore strumentazione dei molti incentivi nazionali e regionali allo sviluppo**, un coordinamento tra ministeri (es. MISE-MIUR) e tra Regioni, una collaborazione non miope delle rappresentanze datoriali di settore e territorio.

Leggi l'articolo in pdf 